Diego Cason

sondiego3@gmail.com

Le periferie sono luoghi “lontani” da un centro.  Ci sono molti modi d’essere periferia. La periferia non è solo margine è anche elemento che contiene ed esclude. Non è solo “limes” ma anche luogo di relazione tra ciò che sta dento e ciò che sta fuori. Non è la distanza l’elemento principale della subalternità delle periferie. Sono più rilevanti la capacità di produzione del valore aggiunto, la densità e il significato delle relazioni sociali, l’immagine di sé dei residenti, l’efficienza delle comunicazioni, il rapporto gerarchico con le comunità circostanti, il grado di autonomia decisionale, il potere politico, i vincoli territoriali, la quota. Le Dolomiti bellunesi sono un ottimo esempio di questa complessità. In periferia si produce la parte più consistente del valore aggiunto, il capitale sociale è più elevato, le reti di relazione più dense, la percezione identitaria più definita, mentre l’efficienza delle comunicazioni è meno elevata e il potere decisionale è simile a quello dei centri. In periferia, che qui si misura con la quota altimetrica, dal 1991, le comunità poste sopra i 900 metri hanno perduto l’11% dei residenti, quelle sotto questa quota sono cresciute del 4,3%. I residenti in territorio montano hanno bisogni diversi di chi vive in pianura. La rappresentanza dei primi è ridotta al minimo essendo meno del 3% degli elettori regionali. Per questo la periferia dolomitica chiede autonomia politica e amministrativa. Interpretare questo bisogno come reazione e regresso nell’evoluzione sociale è sbagliato. La domanda di maggiori poteri periferici non è populismo. Le visioni del mondo urbane e rurali si stanno pericolosamente divaricando e le istituzioni sono incapaci di ridurre e risolvere questo conflitto. Anzi, lo alimentano con accentramento nazionalistico. Chi sta in ambienti ostili non può subire le visioni di chi non ne subisce i condizionamenti. L’urbano non conosce più il limite che invece è presenza costante ed essenziale in periferia.